

STUPORE
*Trentuno racconti finalisti
del
Premio Chiara Giovani
2024*

Con la prefazione di
Mario Calabresi
Vincitore Premio Chiara 2023

AMICI
DI PIERO CHIARA

**RACCONTI PREMIATI
AL
#ChiaraGiovani2024**

Vincitore Premio Chiara Giovani 2024
Mario Giulio Facchetti, 2007, Luino (VA)
L'orto segreto

Nella penombra color cappuccino di un salotto arredato come in altri tempi, scorsi, seduta su una poltrona verde e avvolgente, l'esile figura di Glauco Alfieri, l'uomo più anziano della provincia.

Dal momento che ero un novellino del giornalismo, avevano mandato proprio me a intervistarlo: era un pezzo "freddo", nessuna urgenza, tranne forse quella di evitare che il Signor Glauco passasse a miglior vita prima dell'uscita del mio articolo. In ogni caso, non sembrava proprio che il tipo in questione avesse alcuna voglia di lasciare questo mondo, almeno per il momento: nonostante i suoi centosei anni suonati, stava leggendo un giornale e sul bracciolo della sedia stava in equilibrio instabile un bicchierino di cristallo che conteneva due dita di una sostanza ambrata. Mi chiesi se fosse un ricostituente, o qualcosa di più forte.

Motivo della visita: estorcere al centenario i segreti della sua longevità. Secondo i normali paradigmi, sicuramente non avrebbe dovuto bere alcolici, fumare, mangiare troppo, condurre una vita stressante, mentre avrebbe dovuto essere uno sportivo convinto e frequentare un discreto numero di amici e parenti.

Se il bicchiere già mi aveva inquietato, la scatola di *bavana* sulla scrivania cominciò a minare alle basi la mia convinzione che l'intervista sarebbe mai stata pubblicata: al giornale non sarebbe piaciuto di certo un centenario che non seguiva le indicazioni dell'OMS; avrebbe potuto sorgere il dubbio che campare così tanto dipendesse dalla genetica e dalla fortuna, più che da una buona dieta e da tanto esercizio fisico.

Glauco sembrava molto a suo agio e sicuro di sé, sapevo che era stato un avvocato di successo, che amava l'arte e la musica, ma non tanto quanto le donne, che aveva avuto un carattere collerico, ma spiritoso. Infatti mi guardò con uno sguardo particolarmente ironico e chiese: - Devo dire di aver mangiato solo insalata?

A quel punto decisi che l'intervista doveva prendere un'altra piega, lasciando da parte le verdure, i semi, la frutta secca e le damigiane di acqua iposodica. Il tipo mi pareva molto sveglio: perché non intervistarlo su qualcosa di più interessante?

- No, avvocato Alfieri, vorrei farle delle domande un po' diverse. Lei ha vissuto molto a lungo, ha calcato le aule dei tribunali italiani, ha preso parte ad alcuni dei processi più importanti del secolo, ha conosciuto molte persone, e anche, diciamo, molte donne affascinanti. Ne ha sposate addirittura tre. Lei ha collezionato opere d'arte, ha suonato il violino come un professionista, esibendosi da giovane in molti teatri di fama internazionale. La mia domanda è: che cosa nella vita l'ha stupita di più?

L'uomo rimase in silenzio per un tempo così lungo che pensai che si fosse addormentato, oppure, magari, indispettito per la mia curiosità fuori dagli schemi. Tuttavia, a un certo punto, aprì gli occhi e sollevò un poco il busto dalla sua poltrona verde salvia; con una mano ossuta avvolse il bicchiere e se lo portò alla bocca, bevendo un sorso della bevanda ambrata, che chiaramente non era un ricostituente, poi rise un poco, tossendo, come fanno gli uomini molto anziani.

- Giovanotto, da molto tempo non ricevo una domanda così intrigante. Per quanto riguarda tutte le altre che mi avrebbe potuto fare, avrei risposto che la fortuna o la mano di un dio mi hanno protetto. Questa, invece, vale una risposta: crescendo, come tutti, ho perso il piacere dello stupore: invecchiando, cercavo esperienze sempre più emozionanti nella speranza di provare la gioia, il dolore, la commozione che avevo provato da bambino e da ragazzo.

Mai nulla, tuttavia, mi stupì come quando, all'età di cinque anni, doveti traslocare. Mia madre mi disse che c'era una sorpresa per me: sapevo che avremmo cambiato casa, ma non avevo capito che cosa significava veramente. La mamma mi prese per mano e mi fece salire i gradini di marmo che mi dividevano dalla porta di ingresso. Superata la soglia, vidi che non c'era più niente dentro l'appartamento: né mobili, né tende, né libri, né piatti, né quadri, né tappeti.

Niente. Ne rimasi stupefatto e sconvolto. Mia madre mi invitò a salutare per sempre la vecchia dimora, che sarebbe stata occupata da qualcun altro da allora in poi. Corsi ovunque, disperato e senza parole: i miei ricordi di bambino, i miei pianti, le mie risate, il divano dove si sedeva il mio amato nonno, la culla in cui dormiva mio fratello quando era appena nato, la cucina dove rubavo il formaggio e il cioccolato. Tutto questo forse era nella nuova casa, ma non esisteva più nel modo in cui era disposto nell'appartamento del mio cuore.

Tuttavia ciò che mi sconvolgeva di più fu una scoperta: se chiudevo gli occhi, tutto era ancora al suo posto; il nonno leggeva sul divano, il papà e la mamma scrivevano nei loro studioli, le mollette dei panni pendevano dallo stenditoio sul balcone soleggiato, il mio fratellino gattonava rapido tra i mobili e i libri.

Avevo cinque anni e lo stupore mi avvolse: esisteva un mondo altro, chiuso nella mia testa, dove i ricordi non stingevano, dove le cose del cuore non scomparivano, dove le persone della mia vita avrebbero continuato a muoversi anche dopo la loro scomparsa; mi bastava chiudere gli occhi per avventurarmi in questo orto segreto, ove non c'era posto per l'effimero, dove i fiori non sfiorivano, la pelle non raggrinziva, i sorrisi non morivano.

Con questa domanda, giovanotto, Lei ha scoperto il segreto della mia longevità: un luogo intimo, un orto segreto, ove rifugiarmi nei momenti di sconforto, in cui stupirmi ancora e ancora del fatto indiscutibile che la legge dell'impermanenza non vale per il cuore.

Spensi il registratore del mio cellulare, anzi spensi proprio il telefono, mentre l'uomo si assopiva, russando leggermente; presi nella mia la magrissima mano dell'uomo più anziano che avessi mai conosciuto; chiusi di occhi e, per la prima volta, iniziai anche io un nuovo viaggio: ventimila leghe dentro me stesso.

2° al Premio Chiara Giovani 2024
Claudio Giulio Facchetti, 2009, Luino (VA)
Stupor Mundi

Tutto era cominciato perché in auto, quella microcapsula semovente in cui felicità, rabbia, gioia e dolore vengono amplificati a dismisura, Mario mi aveva chiesto che cosa significasse in latino *stupor mundi*, come se non studiassi anche io latino da un anno, come se non frequentassi già il liceo, come se fossi il solito fratello piccolo, che non sa niente di niente.

Il peggio è stato che papà e mamma hanno alzato le antenne per vedere se sapessi tradurre e quei secondi si sono trasformati in una specie di esame; come al solito, mi si è seccata la gola e, anche se sapevo benissimo la risposta, non mi era uscito dalla bocca che un suono indistinto, non udibile dall'orecchio umano, neppure in quel microscopico cubicolo in cui ci ritrovavamo. Ne è uscita la solita discussione sulla timidezza, l'autostima e via così discorrendo; è solo che, davanti a quel saputello di Mario, non mi andava di rispondere come una scimmia ammaestrata; crede sempre di essere il migliore, solo perché è nato venti mesi prima di me.

Ho preferito tapparmi le orecchie e guardare fuori dal finestrino, mentre da lontano cominciava ad apparire il profilo quasi irrealistico di Castel del Monte. Dopo un po', il "predicazzo" è terminato e mi sono goduto il silenzio: tutti pensavano che fossi arrabbiato, ma in realtà mi ero solo perso nei miei pensieri.

Il problema è venuto a galla dopo, mentre stavamo visitando il castello: mentre guardavo dai finestrini ora la campagna bruciata della Puglia, ora la linea del mare, quasi un miraggio, ecco che Mario sparisce dalla vista. Eppure lui sa benissimo che non mi piace affatto quando sparisce; di solito esploriamo i posti insieme, lui parla e io, per lo più, ascolto; c'è da dire una cosa su Mario: anche se ha un numero di difetti inaudito, nessuno sa inventare storie come lui, solo starlo ad ascoltare è un'avventura.

Comunque adesso, a proposito dei difetti, ne ha combinata una delle sue: ogni tanto gli piace sparire, nascondersi, e anche se lo so, mi sale al petto tutte le volte un'angoscia opprimente. Come posso sapere che questa volta non gli sia veramente successo qualcosa? Nello stesso momento, mi ribolle nello stomaco la stessa rabbia di prima in auto: è evidente che si sta divertendo alle mie spalle.

Non riesco a non preoccuparmi: così comincio a cercarlo per il castello, che si rivela un autentico labirinto ottagonale; ogni scorcio, ogni sala, ogni angolo, sembra uguale e, al contempo, diverso dai precedenti; la struttura, spoglia, ha un che di austero e di arcano. Non somiglia a nessun altro castello che abbia visto: non sembra un posto adatto per viverci, e neppure una struttura difensiva. Semplicemente, esiste.

Il mio camminare si trasforma in una corsa trattenuta, giusto per non dare nell'occhio; mi sembra di masticare sale e di avere un masso sullo stomaco. Devo smetterla di correre, i turisti giapponesi mi hanno visto passare già tre volte e mi osservano come se fossi un pazzo; devo uscire dal labirinto: sto continuando a girare compulsivamente, accrescendo solo il mio tormento. Il castello, tuttavia, è ipnotico: con uno sforzo di volontà che percepisco come enorme, riesco a uscire dal *loop* e, come un sonnambulo, mi dirigo verso l'uscita. Fuori, finalmente, respiro, e mi guardo attorno: seduto sull'erba riarsa c'è Mario; fischietta sereno, tenendo tra le labbra quella che sembra una spiga.

Mi devo dare un tono; rallento, mi ricompongo, non si deve accorgere assolutamente di quello che successo, mi siedo accanto a lui.

- Che ci fai qui fuori? Non entri?
- Ho pensato che forse il castello è stato costruito per non entrarci.
- Perché? Non ha senso.
- Ha senso, invece. Se entri, sei nel labirinto, il labirinto senza uscita delle vicende umane. Se stai fuori, c'è la natura, ovunque tu guardi: la libertà.
- In effetti, dentro si soffoca. Qui respiro - confesso io.

- Sei e rimani un cretino – dice Mario, ridendo, ma con una risata buona, da fratello – se prima mi avessi lasciato parlare, invece che fare il permaloso, ti avrei spiegato perché ti chiedevo il significato di *stupor mundi*.

Sono così contento di averlo ritrovato – il mio fratellone – che non riesco a rabbuiarmi.

- Perché?, gli chiedo soltanto.

- *Stupor mundi* per antonomasia è Federico II, l'imperatore che ha fatto costruire Castel del Monte. Un monaco inglese nel Medioevo lo denomina, così: *stupor mundi et immutator mirabilis*. Nessuno ha mai capito se fosse una lode, oppure un commento polemico: all'epoca, dire che uno era un innovatore non era proprio un complimento. Puzzava di sovversivo.

- Perché *stupor mundi*?

- Perché era stato un imperatore speciale: più che combattere, gli interessava conoscere: poesia, filosofia, matematica, medicina, scienze, astrologia. Era un tipo curioso. Tutti volevano che capeggiasse una crociata, ma lui continuava a temporeggiare; forse perché amava la cultura araba, conosceva bene la lingua e aveva buoni rapporti diplomatici con il sultano di turno. Insomma, preferiva la pace alla guerra: costretto ad andare a riconquistare la Terra Santa, è riuscito a ottenere perfino la corona di re Gerusalemme senza colpo ferire, con un trattato in cui i luoghi santi diventavano cristiani, ma i musulmani potevano accedervi perché erano santi anche per loro.

- E quindi ha preso un premio per questo? Una specie di Nobel per la pace?

- Come no? Si è portato a casa una scomunica, l'antipatia e le critiche di tutti e, in sua assenza, mentre stava a fare il re di Gerusalemme, il papa ha indetto una crociata...contro di lui!

Certo che le storie, come le racconta Mario, non le racconta proprio nessuno. Tra l'altro non si capisce mai se sono vere o frutto della sua fantasia. *Stupor mundi*: altroché! Se fosse vero questo racconto, lascerebbe veramente a bocca aperta.

- Hai capito adesso perché forse è meglio non entrare nel labirinto?, mi chiede Mario. Annuisco, come al solito, senza proferire parola, e, mentre mi accomodo più vicino a lui, ascolto le cicale frinire tutt'intorno.

3° al Premio Chiara Giovani 2024
Rosa Fazioli, 2009, Bellinzona-CH
Il paradiso di Gemma

Il giardino appariva sempre all'improvviso, come un palcoscenico all'inizio di uno spettacolo, quando le tende si scostano e gli artisti entrano in scena...in questo caso erano scoiattoli, farfalle, passerotti e alberi imponenti. Era il suo piccolo paradiso.

Il parco era tranquillo, ombroso e fresco. Gemma amava accoccolarsi fra le grosse radici dei cedri e appoggiare la testa contro la corteccia, sorvegliando Lucio per controllare che non combinasse pasticci. L'aria fine, il mormorio delle fronde: una scena romantica e forse un po' scontata, ma l'animo sognatore di Gemma l'aspettava ogni giorno con impazienza. In lontananza, il rombo delle automobili e dei clacson, come un'ancora che teneva Gemma legata alla realtà, ricordandole che non poteva permettersi di trascorrere tutto il pomeriggio appoggiata al tronco di un cedro.

Il suo sguardo vagò tra il fitto intreccio degli alberi che filtravano la luce del sole come lunghe dita, poi cadde sul piccolo Lucio che costruiva una torre con tanti piccoli cubi colorati. La madre osservò le sue guance rosse e lo sguardo concentrato. Con estrema precisione, e con la lingua che faceva capolino fra le labbra, il bambino appoggiò l'ultimo cubetto in cima alla torre, ma la costruzione crollò. Sospirando, Lucio si lasciò ricadere sulla coperta che la madre aveva steso sull'erba. Le rivolse uno sguardo furbo, in una muta e indecifrabile richiesta di aiuto. Gemma lo aiutò a impilare di nuovo i cubetti e infine batté le mani, sorridendo di fronte alla torre che troneggiava accanto al bambino.

– Bravo, Lucio!

Lucio avvicinò le mani alla torre... di colpo i cubetti crollarono, rotolando fuori dalla coperta. Gemma scoppiò a ridere, mentre il bambino esultava e agitava le braccia, come un pulcino che sbatte le ali tentando di spiccare il volo.

– Sai, Lucio – disse Gemma, accarezzandolo sulla testa. – Penso spesso a come vedi il mondo, le cose.

Lui, per tutta risposta, le porse il cubetto numero sette e puntò il dito verso i cubi dieci, nove e otto già disposti l'uno sopra l'altro.

– È una cosa affascinante, non credi? – ribadì la madre.

Lucio non parve interessarsi alle sue riflessioni. Aveva afferrato il numero sei e se lo stava rigirando fra le manine. La guardò con gli occhi spalancati

– Non è fantastico? – sembrava che dicesse. – Se apro la mano... cade!

Gemma si riscosse all'improvviso, al suono di un clacson. Lanciò una rapida occhiata all'orologio, raccolse i giocattoli e mise a sedere Lucio nel passeggino.

– Su, si va a fare la pappa!

Attraversarono il parco illuminato dalla luce del sole che, lentamente, tramontava, e regalava i suoi ultimi raggi dorati a chi passava di lì.

– Ah, Lucio! – mormorò la madre socchiudendo gli occhi. – A quest'ora il parco è bellissimo!

Continuò a spingere il passeggino lungo il sentiero di ghiaia che si diramava attraverso l'enorme prato verde, ben curato. Passarono accanto ad alcuni platani. Le radici si incastonavano fra di loro come dorsi di serpenti avvizziti e rugosi.

Si lasciarono alle spalle il parco e attraversarono la città, nel momento del giorno che lei chiamava l'Ora dell'abisso. Era convinta che le persone sprofondassero in un baratro di tristezza, una malinconia nei confronti di qualcosa che non c'era mai stato. Ci si rendeva conto che un altro giorno era passato, ed era troppo tardi per riparare agli errori. Era colpa del sole, dell'orario di fine lavoro? O era una sfaccettatura del comportamento umano? Chi poteva saperlo!

Gemma continuò a pensarci, mentre l'ombra, lentamente, cominciava a fagocitare un vicolo dopo l'altro, come un enorme drago dalla bocca spalancata.

Si fermarono davanti alla porta di casa, e la madre si protese in avanti per prendere in braccio il bambino.

– Mamma! – la chiamò lui.

Aveva una voce stranamente profonda.

– Mamma!

Mi risveglio all'improvviso.

Non c'è più l'ombra, non ci sono più le strade né le persone, non c'è più Lucio... No, un momento. Lucio c'è ancora. È seduto di fronte a me, su una sedia di plastica blu.

– Mamma, vieni, è ora di pranzo!

Si è appena rasato, gli occhiali marroni incorniciano i suoi occhi grandi e qualche ruga comincia a solcargli la fronte.

– Stavo... stavo ricordando – rispondo. Mi stupisco quando sento la mia voce flebile, roca, non più fresca come l'avevo sentita fino a un istante prima.

– Era un bel sogno? – mi domanda il mio bambino.

– Non era un sogno! Era un ricordo.

– Ma dormivi...

– Ricordavo!

– Va bene, va bene...

Com'è possibile? Com'è possibile che quel bambino paffuto mi sieda davanti, ormai uomo?

Dov'è finita la madre un po' svanita ma felice? Un senso di confusione si impossessa di me, un formicolio che mi solletica la punta delle dita.

L'immagine del parco, il mio parco, scivola via, comincia a farsi sempre più sbiadita nonostante mi sforzi con tutta me stessa di non lasciarla andare, di non farla cadere in quel pozzo senza fondo in cui, di questi tempi, sembrano andare a nascondersi tutti i bei ricordi.

Il parco, i raggi del sole, il profumo di Lucio... non ho fatto in tempo a salutarli!

Una parte di me grida di smetterla con i sentimentalismi. Ma sono davvero soltanto sdolcinatezze?

– Tutto bene, mamma? – mi chiede Lucio.

– Siete pallida, signora Gemma – mi dice l'infermiera appoggiandomi una mano sulla spalla.

– Sto bene, sto bene! – rispondo sforzandomi di restituire energia alla mia voce.

Lancio un rapido sguardo alla stanza della Casa di riposo: un letto, una poltrona pieghevole, uno schermo nero.

– Dove sono finiti i servizi da tè in porcellana, i vestiti con il colletto bianco...

Faccio un sospiro. Sono cosciente del fatto che sembro solo una vecchia rimbambita, che farebbe di tutto pur di ritornare indietro nel tempo.

– Ti dispiace che tutto questo non ci sia più? – mi chiede Lucio.

– No. Non sto certo qua a deprimermi. Sono solo... caspita, non mi viene la parola!

– Sorpresa? – mi suggerisce lui. – Stupita?

Annuisco. Lo guardo. – Sì... stupita.

4° al Premio Chiara Giovani 2024 + Premio “un racconto per un viaggio”

Laura Pontecorvi, 2007, Latina

Cammino al patibolo

La maggior parte delle persone crede che con il lutto si perda l'appetito, ma non è così: al funerale di mia madre io stavo morendo di fame. Non avevo fatto colazione per paura di vomitare alla sua vista. Papà mi aveva detto che la bara sarebbe stata aperta, e io avevo letto sul libro di biologia cosa succede ai corpi dei morti: la pelle si rinsecchisce e i vermi la bucherellano tutta, rosicchiandola.

Non volevo vedere la mia mamma come un pezzo di groviera o come una prugna secca, ma tutti mi dicevano che era importante dire addio alla mamma: papà, gli zii, persino Clara, mia sorella maggiore, che di solito non mi rivolgeva la parola se non per dirmi quanto sia ripugnante la foga con cui mangio gli hamburger. Da quando ha iniziato le superiori le piace usare parole difficili come questa, ma io faccio finta di sapere perfettamente cosa vogliono dire, cercandole sul pesante vocabolario nella libreria di papà non appena lei esce dalla stanza. Però quando le ho chiesto se anche mamma sarebbe stata ripugnante distesa in quella bara aperta, si è messa a strillare, urlandomi di uscire dalla sua camera. Restando sorpreso davanti alla porta che mi ha sbattuto in faccia, mi è sembrato di sentire un singhiozzo sommerso. Suppongo che le parole difficili vadano bene solo quando le usa lei. Tipico delle sorelle maggiori.

Avanzando come un sonnambulo, senza avere il controllo del mio corpo, mi avvicinai a quella fortezza di mogano dentro la quale giaceva il corpo di mia madre. Ero sicuro che mi sarei sentito male alla vista del corpo smagrito a cui mi ero abituato negli ultimi mesi. Perché se prima gli spigoli della sua figura e la testa calva erano bilanciati dal suo solito sorriso dolce e da quegli occhi ridenti, in quel momento non ci sarebbe stato nulla a rendere sopportabile lo spettacolo del suo cadavere. Il cuore mi martellava in petto, e ogni suono mi arrivava alle orecchie ovattato, come se fossi sott'acqua. La mano avvinghiata a quella di mio padre non sembrava la mia, come se non fosse attaccata al mio corpo.

Avevo provato quella sensazione solo un'altra volta: quando papà ha fatto sedere me e Clara sul divano e ci ha detto che la mamma era morta. Beh, non l'ha detto esattamente così, ma questo era il succo del discorso. Ha detto un mucchio di sciocchezze su come lei “se ne sia andata”, e “sia in un posto migliore”, e “ci stia guardando da lassù”. Io ho capito subito che stava facendo quella cosa che gli adulti fanno sempre con noi bambini, ovvero pensare che siamo troppo piccoli per capire. Io sapevo benissimo che la mamma aveva semplicemente smesso di respirare, e che non se ne era andata proprio da nessuna parte, perché i morti di solito se ne stanno fermi e stesi, e che non ci stava guardando dal cielo, perché tutti i morti hanno gli occhi chiusi. Avrei preferito che papà fosse onesto con noi, e ci dicesse le cose come stavano. Questo era quello a cui stavo pensando in quel momento, accorgendomi a malapena di Clara che scoppiava in lacrime e di papà che ci stringeva in un abbraccio. Più tardi ho sentito papà che parlava con gli zii di come io non abbia pianto nè detto nulla. Loro hanno risposto che deve essere stato per lo shock, che secondo il vocabolario vuol dire che ero sconvolto. Ma non era così. Non c'era niente di sorprendente per me nella morte della mamma. Tutti continuavano a dirmi che sarebbe migliorata ma io sapevo che non sarebbe successo.

Una volta ho sentito dalla maestra di scienze una parola che mi venne in mente pensando alla mamma: “deciduo”, che vuol dire “destinato a cadere”. Stavamo studiando le piante, e lei ci disse che moltissimi alberi avevano foglie decidue, che durante l'autunno diventavano secche perché non arrivava più a loro la linfa e poi cadevano. Mi sembrava che la stessa cosa stesse accadendo a mia madre. Non sapevo quale fosse la linfa vitale che non riceveva più, ma anche lei come le foglie si era ingiallita e riscaldata, era diventata tanto fragile che un soffio di vento l'avrebbe potuta far volare via.

Ero ormai a pochi passi dalla bara, tentato di chiudere i miei occhi, e sentivo la mia mano diventare progressivamente più sudata attorno a quella di mio padre. Riuscivo già a distinguere il profilo del suo corpo, sentendomi vagamente nauseato. Ma, arrivato lì davanti, non appena ebbi

il coraggio di alzare gli occhi dalle mie scarpe troppo strette, vidi mia madre. Non lo spettro di sè stessa che era diventata negli ultimi mesi, ma il bel corpo che ricordavo da tempi più felici, con le sue guance rosee e i suoi folti capelli castani che Clara intrecciava spesso per testare nuove acconciature. Aveva già smesso da un pezzo di farlo quando la mamma li aveva persi tutti. Per un attimo ho pensato che l'avessero riportata da me, leggermente confuso su come ciò fosse possibile ma nondimeno felice e stupito, quando guardando da vicino mi resi conto che non era altro che trucco e inganno. Un inganno realistico, forse, ma che non avrebbe riempito il vuoto nel mio stomaco. Ma, pensai, forse quel vuoto era solo un effetto del digiuno.

5° al Premio Chiara Giovani 2024
Nora Bucciarelli, 2006, Cureglia-CH
Sinfonia di un'altalena

Non ricordo quando ho deciso di tornare qui, nel mio giardino, di allontanarmi dai rumori e dalle persone, per rinchiudermi di nuovo in me stessa. L'unica cosa che sentivo mentre correvo qui dalla festa chiassosa che mi sono lasciata alle spalle erano i mille pensieri che si agitavano confusi nella mia mente; scontrandosi in un assordante ed insopportabile caos. Ora percepisco solo il battito impazzito del mio cuore che mi rimbomba nelle orecchie, la sensazione pesante che mi grava sul petto, schiacciandomi con una forza cruda e spietata, priva di dolcezza. E, di nuovo, il peggiore fra i miei mostri che riaffiora dalle profondità della mia mente. Quell'istinto feroce di affondare le unghie, o una lama affilata e tagliente, nella pelle morbida delle mie stesse braccia, solamente per tentare di dare una via di fuga al dolore che ho impresso sul cuore. Chiudo gli occhi e cerco disperatamente di calmarmi, lascio uscire i respiri spezzati che minacciano di bloccarsi nei polmoni e inspiro una sorsata di gelida aria notturna. In momenti come questo sento di essere vicina a odiarmi, e non intendo quel tipo di fastidio che viene quando si risponde male ad un amico e il senso di colpa ci assale. No, parlo di istanti in cui *odio* quello che sono e *odio* quello che faccio. Sono attimi in cui non riesco a pensare ad altro che a quanto io mi senta *diversa* e *sbagliata*. Una lettera scritta male fra le righe di un testo dalla grafia impeccabile. Un disastro nel bel mezzo di un mondo che sembra rasentare la perfezione. Penso sia per questo che sono uscita dal soffocante candore della festa a cui ero stata invitata questa sera. Temevo che sarei scoppiata. Temevo che qualcuno potesse vedermi in quelle condizioni, con lo sguardo inondato di panico, la voce tremante e i muscoli contratti. Avevo paura che potessero vedere chi si cela davvero dietro la maschera che mi obbligo sempre ad indossare, al sorriso che mi stampo sul volto. Vedere la fragilità che tento di tenere nascosta al mondo e forse anche a me stessa. E se non l'avessero accettata? E se, e se, *e se*. Ricordo fin troppo bene come avevano reagito i miei genitori la prima volta che mi avevano vista in quelle condizioni, con il sangue sotto le unghie e la pelle dell'avambraccio incisa di graffi. Nella mia mente riesco ancora a vedere l'espressione sconvolta di mio padre quando mi aveva trovata rannicchiata dietro le tende color panna della mia stanza, ad ondeggiare avanti e indietro illuminata solamente dalla luce argentea della luna. Ricordo il modo in cui aveva fissato le lacrime che mi scivolavano incontrollate sulle guance, disegnando sul mio volto il riflesso di un dolore che portavo inciso fin dentro l'anima, una disperazione che minacciava di consumarmi. Avevo visto la compassione sul suo viso. Io soffro di depressione, e la verità è che vorrei poterlo urlare al mondo senza la paura di essere giudicata. Perché coloro che soffrono di disturbi mentali, come me, non sono sbagliati, e vorrei che la gente smettesse di farci sentire tali solo perché ciò che è diverso fa una paura dannata. La depressione si aggroviglia dentro di te, ti punge lentamente, ti riempie di un'angoscia indomabile, ti investe travolgendoti con inaudita violenza. La depressione non è un'etichetta da affibbiare a chi si pensa sia diverso, perché lo siamo tutti, chi più chi meno. Lo sono stati Virginia Woolf e Charles Dickens, Van Gogh e Beethoven, persino Sylvia Plath e Hemingway. Noi siamo memorie e cicatrici, siamo casino e siamo speranza. Sospiro a quei pensieri e proseguo, assaporando l'odore di erba fresca dell'aria e quello dolce dei fiori primaverili. La luna mi osserva dal manto scuro del cielo notturno, il silenzio che sento intorno è così diverso dal casino assordante che sento agitarsi nella mia mente. Raggiungo il fondo del giardino, mi siedo sull'asse liscio dell'altalena, punto i piedi nel terriccio morbido e mi spingo verso l'alto, cercando di lasciare indietro tutte le preoccupazioni. Ed eccolo, finalmente, lo *stupore*. Riesco a sentirlo pizzicare sotto la pelle, scorrere nel corpo insieme al sangue. Lo percepisco sulla punta delle labbra in quel fresco sussurro che sa di speranza. Mi sembra quasi di sentirlo risuonare intorno a me, come una sinfonia dolce e ruvida allo stesso tempo. Lo sento così vivido, così *vero*, lo stupore di riuscire a sentirmi libera, anche se solamente per un breve istante. *Lo* stupore di percepire di nuovo qualcosa che non sia il dolore che sento premere sulle corde stonate del mio cuore. Lo stupore di riuscire ancora a trovare me stessa nel bel mezzo

dell'insaziabile voragine che mi risucchia dentro di sé. Mi perdo nel lieve e rassicurante dondolio di quest'altalena, riesco a scorgere quella luce che vorrei riuscire di nuovo a vedere, quel bagliore che promette il sole anche dopo la peggiore tempesta. In fondo, penso, la vita di ognuno di noi è come un viaggio in altalena, come il dondolio che essa disegna nell'aria. Ci saranno momenti in cui ci sembrerà di volare talmente in alto da poter toccare il cielo, ma prima ancora che ne avremo preso coscienza, sentiremo di precipitare di nuovo verso terra. Saranno quelli gli istanti in cui più temeremo di cadere, di precipitare nell'oscurità e non farcela. C'è chi il suo viaggio in altalena lo farà restando sempre in perfetto equilibrio, ma c'è anche chi, come me, si graffierà troppe volte. Io sono come tutte quelle persone che sanno cosa significa vedere la disperazione riflessa nei propri occhi, sono tutti coloro che il dolore l'hanno estirpato a furia di graffi e tagli solamente per scoprire infine che resterà sempre in parte dentro di noi. Ognuno ha i propri mostri e la propria oscurità, la verità è che siamo tutti un casino, siamo tutti un intricato groviglio di spine e petali; siamo la sinfonia di un'altalena che oscilla tra il basso e l'alto, puntando verso un cielo meno tempestoso. -Andrà tutto bene. – sussurro, e riesco a sentirla dentro di me: la speranza.

6° al Premio Chiara Giovani 2024
Valeria Cusinato, 2005, Piovene Rocchette (VI)
Il teatrino delle marionette

— Mattia, guarda! Non ha nemmeno chiuso la porta a chiave! — sussurrò Clara a suo fratello. Il cuore pulsante, il centro nevralgico del loro paese era proprio quel negozio di giocattoli in cui ora, di nascosto, si stavano intrufolando. Era un posto come nessun altro: la vetrina, affollata di meraviglie variopinte, risaltava in mezzo alle altre case e negozi come il giallo del tarassaco che si è aperto la strada tra le crepe dell'asfalto. Ogni volta che ci si passava davanti, non si poteva fare a meno di fermarsi a bocca aperta di fronte a quel paradiso di giocattoli: bambole con vestitini ricamati e deliziosi visini dipinti, morbidi animali imbottiti dalle pellicce soffici soffici, macchinine laccate, supereroi, soldatini, mattoncini per costruire di tutti i colori, e poi una serie di giochi dall'aspetto grandioso, che lasciavano intravedere selve di delicati ingranaggi. Di notte, i giocattoli comparivano a colorare di magia i sogni dei bambini.

L'odore di infanzia e il tepore di magia che pervadevano il negozio erano, però, irrimediabilmente guastati dal proprietario. Costui era un signore imbianchito dagli anni, dallo sguardo torvo e dalla voce ruvida e scoppiettante, tutto curvo, perché per camminare doveva appoggiarsi a un bastone. Era lui stesso l'inventore e il fabbricante dei giocattoli, e sorvegliava le sue creazioni come i più preziosi tesori. Quando i bambini entravano nel suo negozio, lui era sempre lì, dietro il bancone, a scrutarli da sotto le folte sopracciglia corruciate, imponenti. Se un ragazzino provava — guai a lui! — a prendere tra le mani una delle sue amate creazioni per tastarla, per provarla, per sfiorarne la magia, lui scattava, con una velocità inaudita, e gli strappava il giocattolo dalle mani con un suono gutturale, di minaccia. Alcuni bambini, per non dover incorrere in quel suo sguardo, si accontentavano di additare quegli oggetti tanto desiderati da fuori, con i nasi incollati al freddo vetro della vetrina.

Il vero gioiello del negozio, nonché l'opera di cui il giocattolaio andava più fiero e che non aveva mai permesso a nessuno di contaminare, era un teatrino per le marionette, che aveva sistemato su un espositore proprio di fianco al bancone. Un magnifico, enorme, strabiliante, imponente teatrino per le marionette.

Per questo fratello e sorella erano lì, adesso. Era mattina presto, le strade erano deserte, il negozio ancora chiuso. Il proprietario dormiva al piano di sopra.

— Fai piano, — disse Clara, — non dobbiamo svegliarlo.

Afferrarono bambole, abbracciarono pupazzi. Mattia fece sfrecciare macchinine da corsa sull'enorme pista che attraversava tutto il negozio, mentre lei faceva volare un supereroe. Presto, tuttavia, si ritrovarono entrambi di fronte al teatrino.

L'esterno era di legno massiccio. Due colonne intagliate in stile antico sostenevano un frontone, decorato secondo il gusto barocco. Il drappeggio purpureo, tenuto aperto da minuscole funi dorate, incorniciava la scena. Semplice legno, ma lucido e levigato, per il palco. Per il fondale un foglio di carta, dipinto a mano, ma straordinario: oltre le colline, montagne verdeggianti, in una di queste si intravedeva perfino un candido tempio; oltre le montagne, il cielo. Rimasero incantati a osservare le nubi — foreste di cirri e di cumuli soffici, bianchissimi — senza riuscire a determinare con sicurezza se rimanessero ferme o se si stessero muovendo. Eppure dovevano essere immobili. Sembrò loro che non potesse esistere un mondo più bello.

Sul palco, protagoniste della scena erano due marionette. Un guerriero dall'elmo lucente, fiero nella sua armatura nera, teneva strette tra le mani due spade, e una terza lama era riposta nel suo fodero, se ne intravedeva solo l'elsa dorata. Di fianco a lui, una maga. Avvolta in vesti scarlatte, protetta da un mantello blu cobalto, brandiva un bastone argenteo con un' ametista incastonata. Sottilissimi fili trasparenti li sostenevano, legati alle loro mani, braccia, gambe, testa.

Fratello e sorella si scambiarono un sorrisino, complici.

Per arrivare a manovrare i fili, Mattia si arrampicò sul bancone lì di fianco, rimanendo in bilico. Che meraviglia vedere quegli immobili pupazzi prendere vita! Erano scoordinati, non si

muovevano affatto come dei veri esseri umani, ma erano vivi. Non si poteva pensare che non lo fossero, ora che erano stati liberati dalla loro statica morte.

Toc, toc, toc, sentirono sopra le loro teste. Era il bastone del giocattolaio. Si era svegliato.

— Scappiamo!

Mentre Mattia, le mani incagliate tra i fili delle marionette, si affannava per districarsi e rimettere i pupazzi così come li aveva trovati, scivolò. Si aggrappò al teatrino, per non cadere.

Dal piano di sopra, un urlo di dolore, un verso inumano. Ora il vecchio correva. Mattia scappò, gettandosi fuori dal negozio, ma Clara non poté distogliere lo sguardo dal teatrino. Una colonna si era spezzata, uno dei drappi era caduto. Uno strappo si era aperto nel cielo di carta, in mezzo al mare di nubi: ora non erano che un disegno. Le marionette erano distese, oggetti senz'anima, ma i loro occhi guardavano allo strappo nel cielo come se lo potessero vedere, come se la vita da cui erano stati pervasi fosse gocciolata via, attraverso quel buco tra le nuvole.

Clara si riscosse. Corse via, e non si curò di chiudere la porta alle sue spalle. Si scontrò, però, contro suo fratello, che era in piedi, immobile, lo sguardo rivolto in alto, verso...

— Oh.

Di fianco al sole, tra le nubi del cielo mattutino, una voragine divorava il cielo. Un abisso.

Un'immensità. E oltre si scorgeva... ma no, era troppo. Clara sentì la necessità di andarsene, di abbassare gli occhi per non dover più assistere a quello strazio, ma — si rese conto — non poteva.

Fili quasi invisibili, quasi impalpabili, le avvolgevano i polsi, i gomiti, le spalle, la testa, le caviglie, le ginocchia. Le tenevano la testa rivolta in su, le palpebre spalancate, gli occhi fissi verso quello strappo nel loro cielo di carta.

Premio Regio Insubrica al Premio Chiara Giovani 2024

Benedetto Viganò, 2006, Massagno-CH

Luci oltre la finestra

Raddrizzai la schiena. La spina dorsale toccò per la prima volta lo schienale, poi seguirono le spalle. L'irregolarità del mucchio di vestiti accumulati sulla sedia nel corso della settimana si fece sentire. Seguì la schiena e mi chiesi se fosse normale. Quanti anni avevo? Sedici o diciassette? In qualunque caso non era normale. Come sarò ridotto da vecchio? Peggio. Ma ora la mia schiena è dritta, no? Sì, ma tra un minuto dalla tua pelle spunteranno di nuovo i denti dell'ingranaggio arrugginito che è la tua spina dorsale. Spina dorsale o colonna vertebrale? Spina dorsale. Una spina fa più male, e poi una colonna è dritta.

Tra un minuto. Quando ti curverai in avanti per vedere la nuova immagine sullo schermo del tuo portatile rotto. La nuova statistica per convincerti ancora una volta di ciò di cui già sei convinto, la nuova finestra del tuo motore di ricerca. Una finestra dopo l'altra finché non deciderai di andare a dormire, troppo tardi per vivere il giorno dopo. Come al solito.

È notte. Fuori dalla finestra di camera mia è buio. La luce in camera mia è accesa. Ho bisogno di vedermi, in un momento di tale aulica postura. Se lo schermo del portatile fosse nero potrei specchiarmi, ma di spegnerlo non se ne parla. Così guardo fuori dalla finestra, e il buio della notte restituisce l'immagine della mia stanza sovrapponendola alla propria. Qualche lampione in una via a destra del vecchio parco giochi, luci gialle che offrono un'ultima tridimensionalità a foglie di alberi che vedo sin da bambino. Sempre da seduto a questa scrivania, sempre guardando fuori da questa finestra.

Non andate a dormire, lampioni? Colui che vi ha impiantati nello sterile asfalto di una viuzza secondaria aveva pensato a questo momento? Oppure per lui era un giorno di lavoro come tutti gli altri? I lampioni forse rispondono, ma io non sento la risposta. Cinquanta metri di fredda notte e un vetro doppio ci separano. Potrei uscire e andare a parlare loro, ma ho paura. La luce dei lampioni si riflette contro le carrozzerie di vecchie automobili parcheggiate nella viuzza. Fisso lo sguardo su uno di questi rimbalzi. Si sovrappone all'immagine del mio occhio sulla finestra. Solo che il mio occhio è un riflesso, lui è reale. E vedo solo lui e non più il mio occhio, che fino a un attimo fa pensavo di avere. A sinistra dei lampioni e del parco ci sono dei palazzi. Lo so perché ho già guardato fuori da questa finestra un milione di volte. Ma ora dei palazzi restano soltanto delle finestre illuminate sparse, sospese e disperse nel vuoto nero della notte. Sono poche. Ci sono altri ancora svegli. Grazie per tenermi compagnia. O forse sono soltanto lavoratori notturni che si preparano a uscire di casa. E allora io rimango l'intruso. O forse sono soltanto altri lampioni che mi ingannano. Non lo so. Ho guardato questa immagine un milione di volte alla luce del sole, eppure non so ancora dove sono i lampioni e dove le finestre. Spero che non siano tutti lampioni, ma non ne avrò la prova finché uno non si spegnerà e gli altri resteranno accesi. Perché i lampioni si spengono tutti insieme. Il davanzale della finestra, pallido di una luce innaturale, diventa l'orlo di un precipizio su un mondo di tenebre. Non vedo la luna. Sarà l'orlo di un precipizio su un universo di tenebre quando tutte le luci della notte si spegneranno. E allora quell'universo di tenebre rispecchierà l'immagine della mia camera, e ci sarà solo quella. E sarò solo. Torno alla viuzza. I lampioni sono ancora accesi. Costruisco configurazioni tra i loro bagliori e il riflesso degli elementi della mia camera. Muovo la testa involontariamente su e giù per creare nuove configurazioni. Abbandono la mia postura, mi fa di nuovo male la schiena, ma non guardo me stesso. Guardo fuori.

Quando il mio sguardo torna a sinistra, ormai una sola luce resta accesa. Dall'altra parte tutti i lampioni sono ancora accesi. Li avevo contati. Ormai restano solo lampioni. Chi servite, lampioni? Perché siete accesi, se nessuno ha bisogno di voi? Mi sembra che mi dicano che io ho bisogno di loro. Mi perdo nella loro luce. Sto guardando le cose da una nuova prospettiva, e non sembrano più loro. Mi è già successo, ma questa volta dura di più. Ed è bello. Sbatto le palpebre. Ho visto davvero quello che ho visto? Le luci dei lampioni si sono ingrandite? Forse devo andare a dormire. Non sono più lucido, devo avere confuso la realtà con

un sogno. Ma le luci non si rimpiccioliscono. Il mio cuore accelera, ma lo sento lontano. Le luci continuano a espandersi. So di essere nella mia stanza, ma vedo solo l'Oltrefinestra. Sono vicinissimo al vetro con lo sguardo, ma il mio corpo è rimasto indietro. Sulla sedia. Non può sostenere questo viaggio. Nulla di materiale potrà.

E all'improvviso sono in mezzo, nel corridoio d'aria tra i due vetri della finestra. In un labirinto di vetri. Gialli per la luce gialla della mia camera alle mie spalle, specchi per la luce nera della notte davanti a me. Ma io non ci sono, e la notte rispecchia la mia camera e le due realtà si fondono.

Affondo nell'Oltrefinestra, abbandono la mia camera. Sento che l'abbandono è radicale. Non tornerò nel mondo che ho conosciuto finora. Vedo la profondità tra le luci dei diversi lampioni. Vedo il giorno in cui sono stati impiantati. Ricordo la mia vita, perché io c'ero quel giorno. Molti mi hanno voluto bene. Li sto abbandonando. Ma credo che quello che vogliono per me sia la felicità.

Prima di affondare oltre il secondo strato di vetro, il mio corpo seduto alla scrivania sorride.